

Uno

Primo giorno: domenica, 23 luglio 2006.

Nikita si è scelta un nome battagliero.

In russo è maschile e al cinema è il nome di una guerriera. A Roma, nel quartiere delle stelle cadenti, una cappa viola e rossa stringe d'assedio la città. Poi, di colpo, come uno sparo si fa buio. – Muoviti, Pablo. Entra.

– E sí, sto entrando. Stai calma, tra dieci minuti siamo là.

– Fai presto, dàì.

– Parti. PARTI!

La Cinquecento verde con l'adesivo di Zenigata sul lunotto posteriore e libri consumati sparsi ovunque decolla sgommando da un parcheggio improvvisato in via De Lollis. Nikita e Pablo macinano la strada con le mascelle serrate, gli occhi sgranati gialli e grigi, addosso una patina di sudore e malattia. Non si guardano. Dietro, dentro, sopra, tutto intorno: rota. Picchia colpi secchi sul tettuccio. – Prendilo, è verde!

– Ma no, è arancione.

– PASSA.

Tremano. Il quartiere San Lorenzo si srotola accanto a loro, la strada dissestata, qualche albero, gli studenti in motorino o a piedi, i gabbiani che volano bassi e vengono da un mare sempre troppo lontano. Per qualche centinaio di metri la Cinquecento li accompagna gemendo, recalcitrando. Il semaforo di piazzale del Verano è rosso. La macchina sbuffa, una teiera da fiaba della nonna. Fa un balzo in avanti, un'impennata. Si ferma. Non riparte piú. Inutile farla tossire a vuoto. È morta. – Cazzo. – Cosa aspetti. Parti, Ni'. – Non va piú, che cazzo vuoi. S'è rotta. – Come si è rotta. Io sto male. – Anch'io sto male. Spingi.

Escono a scatti dalla macchina. Sudore. Roma è un alveare di api con le teste da orchi. Appena i due giovani vengono fuori dalla Cinquecento, grugnendo si accanisce su di loro. Nikita rimonta. Si mette al volante. Pablo spinge, la forza non sa nemmeno lui dove la trova. Bisogna far presto, un passo falso e l'asfalto si squarcia e ti risucchia. Niente, la macchina non partirà mai più. – Andiamo a piedi. – *Dove* andiamo. – Da Martino e Giada. – Corri.

Corrono Nikita e Pablo, due giovani rattrappiti, tutto il contrario della pubblicità dell'acqua che ritrae anziani con le facce adolescenti, corrono zoppicanti, la rota se la tirano l'un l'altro come un testimone. Ansimano. Via De Lollis, dei Dalmati, Tiburtina, degli Ausoni, dei Volsci, la strada si allunga, si allunga, via degli Etruschi, dei Sabelli, tutti popoli ridotti a sampietrini, via degli Apuli, dei Liguri, un bar tabacchi, un'enoteca, numero 3, citofonare Vivaldi. – Chi è. – Giada, sono Nikita, aprì. Aprii.

In un batter d'occhio Nikita e Pablo mangiano il portone, le scale, l'ascensore, la porta di casa di Giada e Martino. – Ce l'avete un pezzo -. Neanche a dire ciao. Ma Giada nicchia. Gli occhi semichiusi, la bava alla bocca, rumina come un cammello. Fuma. Non si regge in piedi. Le braccia—

– No, non ce l'abbiamo. È finito tutto proprio... ora.

– Veramente? – Nikita cerca di guardarla negli occhi. Ma gli occhi non ci sono. Fermi sull'ingresso – a destra uno specchio che Nikita non guarderebbe mai per paura di vedere sé, a sinistra la cucina, dritto la stanza di Martino e Giada – lei e Pablo sono certi che moriranno di lì a poco. Sulla parete del corridoio, un'ombra si dilata sino alla manopola della porta: il becco grosso, un paio di artigli, il corpo tozzo. – Stavamo andando da Braciola ma la macchina è morta, – Nikita si stringe il collo con un gesto nervoso, – l'abbiamo lasciata là, in mezzo alla strada. Stiamo a rota da morire. Non ci vedo più, non sento. Vi prego, raga', – giunge le mani, – se c'avete qualcosa datecela. I soldi ce li abbiamo.

– Ce li avete.

– Sí, solo non qua. Devo andare a prenderli vicino a piazza

Malatesta, proprio dove sta Braciola. Finalmente la Falqui mi paga, ma è tutto a nero: i soldi me li deve dare uno, tipo il responsabile, abita là. Ci date il pezzo, ci facciamo, corriamo a piazza Malatesta, il tipo mi dà i soldi e noi ve li portiamo. Preciso.

– Ma a noi serve, la roba.

– Okay, okay, benissimo, – Nikita alza le mani. – Allora così: ci date il pezzo ci facciamo corriamo a piazza Malatesta prendiamo i soldi andiamo da Braciola prendiamo la roba e ve la portiamo. Che ne dici –. Nikita chiede alla mamma di non andare a scuola, oggi. Dài, mamma, solo per questa volta.

– ...

– Ti prego, Giada. Veramente –. Impossibile fermare i tic che si scatenano in tutto il corpo. Ma Nikita e Pablo neanche se ne accorgono. Tempo per aver paura non ce n'è.

– Mah, non so se, – soprappensiero, Giada si gratta via una crosta dalla guancia butterata.

Un rumore di piedi trascinati, e Martino viene fuori dalla camera, la faccia storta e una sigaretta appiccicata alla bocca, tanto è secca. Spezza in due la frase di Giada, la parte che non gli interessa la butta per terra di nascosto. – Mi dispiace, ragazzi, – biascica scuotendo la testa a rallentatore, – ho controllato. La roba non ce l'abbiamo piú.

– Ma se ne avevate tanta –. Un fremito di pianto.

– Ce la siamo sparata tutta –. Uno scrollare di spalle.

– Giada –. Nikita cerca un segno. Che sia viva.

– Non ce l'abbiamo, Ni', te l'ha detto. L'abbiamo presa a Napoli, la volevamo vendere. Ma poi è finita subito. Mi spiace.

Napoli. Quando sente Napoli, Nikita digrigna i denti dalla gelosia. Napoli: una parola sterminata. Tutti i tossici prima o poi passano da Napoli. Vorrebbe andarci ogni giorno, lei, a Napoli, solo che non ha piú il coraggio. Non le regge piú il cuore.

L'ultima volta, ci è stata con Pablo un paio d'anni fa. Programmarono ogni cosa al dettaglio: treno da Termini alle 21, pernotta da Ciccio, compaesano di Pablo, sveglia alle 8. Prima di uscire, si tolsero tutto di dosso per non farsi derubare. Non attirare l'attenzione di nessuno. Andarono a piazza Garibaldi.

Aspettarono l'R5 con la pressione che picchiava nelle tempie. L'autobus della morte, lo chiamano. All'andata, l'80 per cento dei passeggeri era tossico, e in astinenza. L'autobus era stracolmo. Durante il tragitto tentarono di parlare tra di loro, ma la paura strappava le parole dalla mente, non dalla bocca. C'era una ragazza con la pelle annerita dalle cicatrici. Magrissima, le erano rimasti solo gli occhi. Stava con due uomini gialli e grassi. Parlavano napoletano stretto. Gialli di metadone. Il 20 per cento non tossico era composto di vecchie donne ferme al dopoguerra. Per questa gente la rivoluzione tecnologica non è mai arrivata, per questa gente l'11 settembre è il giorno del compleanno di Peppiniello, le aveva spiegato Ciccio la sera prima, mentre cenavano con insalata e simmenthal. Nikita e Pablo non avevano fame, ma Ciccio li aveva piú o meno costretti. Come state, aveva detto, da quanto non mangiate. Da piccoli, Ciccio e Pablo erano amici. Avevano incendiato insieme un cassonetto dell'immondizia. Lui si era trasferito lí dopo essersi laureato in Scienze della Comunicazione a Cosenza. A Napoli faceva ricerche sulla gente.